

Le idee

Il lungo divorzio tra partiti e società civile

Alessandro Campi

Saldare cultura e politica, far sì che mondo del sa-

pere e delle professioni e partiti politici tornino a dialogare e collaborare. Insomma, riallacciare il pensiero all'azione: è proprio intorno a questo nesso, oggi quasi completamente venuto meno, che storicamente si sono costruiti i gruppi dirigenti che hanno consentito all'Italia, dalla sua unità come stato-nazione in poi, di modernizzarsi e di trasformarsi - non senza travagli e dure lacerazioni - in una stabile e tutto sommato prospere

ra democrazia.

Il ministro Orlando, nella sua intervista apparsa ieri sul Mattino, sembra auspicare - con accenti quasi gramsciani - l'inizio di una fase storica nella quale, appunto come accadeva un tempo, la sfera della produzione intellettuale (che vuole dire la ricerca scientifica, l'attività artistica, ma anche il lavoro creativo degli imprenditori) faccia da alimento e sostegno a quella politico-istituzionale. E nella quale i cosiddetti intellettuali

(che vuol dire lo scrittore come il grande banchiere, il professore universitario come l'alto burocrate) non si limitino a criticare, a firmare inutili appelli e ad emettere sentenze morali, finendo così per ammiccare alla cosiddetta antipolitica, ma si prendano le loro responsabilità collettive, assumendo - nelle parole del Guardasigilli - quella «funzione generale e nazionale» che non è una competenza esclusiva del ceto politico.

> Segue a pag. 54

Segue dalla prima

Il lungo divorzio tra partiti e società civile

Alessandro Campi

Si tratta di un auspicio apprezzabile e condivisibile, specie se indirizzato a quel pezzo d'Italia - il Mezzogiorno - che più di altri sembra soffrire una drammatica carenza di gruppi dirigenti (politici, culturali, economici) che siano animati non da spirito affaristico o dal loro tornaconto immediato, ma da una qualche visione dell'interesse generale e del bene collettivo.

Il problema è che il legame virtuoso tra cultura e politica, tra la produzione intellettuale e la progettualità dei partiti, in Italia è venuto meno, da almeno due decenni, non per un accidente della storia, ma per una seria complessa di ragioni, nel frattempo divenute strutturali. Ad esempio perché sulle rovine prodotte da Tangentopoli si è affermato un modello di politica democratica - nato con Berlusconi a destra ma ora perfezionato a sinistra da Renzi - basato non più sulla centralità dei partiti (e delle idee che questi ultimi producevano o di cui si alimentavano, magari anche in modo distorto e strumentale), ma sul carisma del leader e sulla capacità di quest'ultimo a comunicare senza mediazioni o filtri col cittadino-elettore.

Ai leader italiani odierni per raccogliere il consenso non servono idee complicate e innovative, ma slogan (tranquillizzanti o allarmanti a seconda della convenienza del momento) e

frasi semplici che tutti possano capire, da veicolare peraltro non attraverso giornali e riviste che nessuno più legge, ma per mezzo della televisione e dei social media. Non servono altresì programmi elettorali voluminosi ed elaborati, ma quelle che si chiamano «narrazioni»: non bisogna infatti essere razionalmente convincenti, ma emotivamente persuasivi.

Gli odierni capipopolo - poco importa se di destra, di sinistra o di centro - non hanno da proporre un modello di convivenza o una loro particolare visione dell'ordine sociale proiettata nel futuro. Ciò che offrono al popolo è se stessi: la loro capacità, nell'epoca segnata dal definitivo tramonto delle ideologie, di essere fattivi, risoluti e dinamici. Pragmatici, come si usa dire. Oltretutto, beninteso, simpatici, suadenti e ammiccanti, sempre in sintonia con gli umori profondi della gente, come richiesto da competizioni elettorali che sembrano giocare non sulla diversità delle idee, delle proposte e dei progetti, ma sul magnetismo e sulla forza di suggestione dei singoli leader.

Ma in Italia la crisi dei partiti e la perdita di credibilità della politica (e delle istituzioni attraverso le quali essa si esprime) non ha prodotto solo la preminenza del personalismo carismatico. Ha anche favorito l'opposizione crescente tra società civile e politica. Con la prima che a livello di opinione corrente e di immaginario diffuso si tende a rappresentare come sempre innocen-

te e virtuosa, o comunque come vittima di una classe politica che ne drena irresponsabilmente le risorse. E con la seconda che si continua invece a considerare come corrotta, incline al malaffare e autoreferenziale, al limite persino come un'attività superflua quando non strutturalmente deleteria. Due realtà che non solo non comunicano (e dunque non si scambiano energie) ma che anzi si contrappongono come il bene al male.

Il risultato di questa divaricazione, come traspare dall'intervista al ministro Orlando, è sì una politica sempre più asfittica dal punto di vista del suo personale e quasi arida sul piano delle idee, ma anche una società civile che, per essersi voluta considerare migliore dei suoi rappresentanti istituzionali, sembra aver perso la propria capacità ad incidere sulla scena pubblica e a far valere in forma organizzata i propri interessi. Che sembra altresì mossa da impulsi quasi distruttivi e che si esprime politicamente ormai solo attraverso la rabbia, la protesta e il risentimento. O attraverso l'astensionismo elettorale e il ripiegamento nella sfera privatistica.

Forse l'abbiamo fatta lunga. Ma era solo per dire che il ministro Orlando ha posto un problema reale - quel divorzio tra produzione culturale e agire politico, tra sapere e decidere, che da anni condiziona negativamente la democrazia italiana - ma la cui soluzione non è affatto facile o imminente. Se il nostro giudizio gli dovesse apparire eccessivamente pessimistico, provi a parlarne col segretario del suo partito.